

Ada Fonzi¹

Piccoli bulli crescono²

1



1

Ordinario di Psicologia dello sviluppo all'Università di Firenze, Direttrice di «Psicologia contemporanea» e della collana «Manuali e monografie di psicologia, Giunti», Condirettrice della rivista «Età Evolutiva», ha compiuto studi e ricerche nelle aree del linguaggio, del disegno, della frustrazione, del pensiero magico. Da anni si occupa dei processi di socializzazione e delle dinamiche relazionali tra coetanei nell'infanzia e nella fanciullezza. Dopo aver affrontato il tema della cooperazione e della competizione (*Cooperare e competere tra bambini*, Giunti, 1991), conduce e coordina una serie di ricerche sulle condotte prosociali e antisociali nel corso dello sviluppo, con particolare attenzione ai legami amicali e al fenomeno delle prepotenze in ambito scolastico.

2

Da: *Psicologia Contemporanea*, Giunti Editore, n. 144, 18-24, 1997

Copyright "Giunti Editore SPA. Nessuna parte è riproducibile senza previo accordo con l'Editore.

EPISODI AGGHIACCIANTI

Come è ormai noto, con il termine "bullismo" ("bullying", nella letteratura internazionale) viene designato il fenomeno delle prepotenze perpetrate, nell'ambito di una classe, di una scuola o di un quartiere, da alcuni ragazzi nei confronti di altri, le loro vittime. Tutto ciò non accade soltanto in zone economicamente e culturalmente depresse, e neppure è appannaggio privilegiato di quei contesti in cui arrivismo esasperato e concorrenza spietata dominano incontrastati. No, sembra piuttosto trattarsi di una vera e propria "stortura" della natura umana, che ormai pervade ogni angolo del pianeta e che segna il destino degli individui fin dagli anni dell'infanzia. Quasi quotidianamente i giornali ci riferiscono episodi di brutalità e iniquità che si consumano tra ragazzini di età sempre più precoce.

Certo si tratta di episodi clamorosi, enfaticizzati anche dai mezzi di comunicazione, ma che costituiscono pur sempre la punta di un iceberg che va emergendo a velocità vertiginosa.

Che, dire di fronte al caso di Massimo, il ragazzo di Palermo affetto da autismo, che ha tentato tre volte di togliersi la vita, disperato per le continue prevaricazioni cui veniva sottoposto mentre passeggiava per il suo quartiere? Il sindaco di Palermo gli ha porto pubbliche scuse a nome della città e la polizia ha disposto un servizio di sorveglianza vicino alla sua abitazione («La Stampa», 12/4/96). Non si può che plaudere a tali iniziative. Ma il fatto rimane, in tutta la sua gravità.

Ormai non si tratta più di episodi isolati. C'è Fabio, il tredicenne di Minturno taglieggiato dai compagni di scuola, che finisce per sborsare ai suoi mini estorsori oggetti e denaro per un valore di 650.000 lire («La Stampa», 26/1/97). C'è il quindicenne di Taranto ferito al cuore da un compagno durante la ricreazione, al termine di una banale lite («La Repubblica», 20/2/97). Perfino a livello di scuola materna la brutalità incomincia ad emergere, fino ad arrivare al caso di un bimbetto di 4 anni, in provincia di Padova, aggredito durante la ricreazione da tre compagni di 5 anni per portargli via un pupazzo piccolo piccolo, di quelli contenuti in un uovo di cioccolato. Risultato: contusioni al volto, un forte ematoma ad un orecchio, che per poco non ha interessato il timpano, rottura di alcuni capillari dei reni, con una prognosi di quindici giorni. Ma, soprattutto, a detta dei genitori e del pediatra, un forte trauma psicologico che renderà assai problematico il reinserimento a scuola della piccola vittima («La Stampa», 17/2/97).

Per arrivare a quello che ci sembra il più emblematico tra gli episodi riportati dai quotidiani, proprio per la sua drammatica "comicità". Anche qui non si tratta di bambini alle prese con il leggere e lo scrivere, o di ragazzetti appassionati di karaoke. In questo caso i protagonisti sono alcune bambine di scuola materna che taglieggiano un loro compagno: «O ci porti le gomme da masticare, oppure ti tagliamo il pisello». Quando le continue richieste di chewing gum, e solo di una certa marca, insospettiscono la madre che lo interroga, il bambino finalmente confessa: «Devo darli alle bambine dell'asilo, altrimenti...» («La Stampa», 3/4/96). Qui la situazione è davvero inedita, e non solo per la tenera età degli attori, ma anche perché cosa abbastanza insolita, forse premonitrice di cambiamenti epocali? - non di persecutori si tratta ma di persecutrici, coalizzate contro un coetaneo del cosiddetto "sesso forte".

E gli adulti? A giudicare dalle testimonianze raccolte e da quanto abbiamo potuto direttamente osservare nel corso della nostra ricerca sul bullismo in Italia, si ha l'impressione che acquisiscano consapevolezza del fenomeno in questione quando questo ha già raggiunto evidenze eclatanti, o quando le vittime abbiano corso concreti e ripetuti rischi di danneggiamento fisico o psicologico. Oppure quando sono gli stessi adulti a fare le spese delle prepotenze agite dai ragazzi: insegnanti che non riescono più a gestire la classe, oppure genitori che hanno dismesso il loro ruolo educativo. Emblematico il caso di una scuola di Napoli in cui alcune madri si sono rivolte alla preside dichiarando: «Non occupatevi solo dei piccoli, anche noi siamo mamme a rischio» («La Repubblica», 17/5/96). Certo, si tratta di scuole di zone degradate, dove i bambini hanno raccontato, con assoluta scioltezza, di prepotenze subite o inflitte come se fosse la cosa più normale del mondo e dove, a nove anni, vengono riportati come esempi di atti di prepotenza i seguenti: «Quando due persone si sparano o si accoltellano» o, in sottordine per gravità: «Quando si buttano le pietre contro le auto o quando si fanno le cose sporche» .

Ma, al di là dei facili spettacolarismi cui spesso i mezzi d'informazione indulgono, come stanno veramente le cose nel nostro paese? E se ci rifiutiamo - com del resto fa l'articolista di cui sopra - di considerare Napoli la capitale del bullismo, cosa accade tra i bambini e i ragazzi nelle diverse realtà del territorio nazionale?

PICCOLI BULLI CRESCONO

Si trattava a questo punto di scrivere il seguito di quanto avevamo delineato nei primi lavori sull'argomento, proprio come accadeva per i libri che hanno allietato la fanciullezza della mia generazione. Dopo l'amato *Piccole donne* ci si cimentava, ricordate?, con *Piccole donne crescono*, in cui i personaggi ormai familiari venivano seguiti nella loro evoluzione. Anche i nostri piccoli bulli, già conosciuti nelle prime ricerche condotte nelle scuole toscane e calabresi, "crescono", nel senso cioè che il numero di quelli osservati nelle ricerche successive aumenta, fino a delineare una sorta di mappa geografica del fenomeno in Italia. È nato così, a cura di chi scrive, un libro che raccoglie le ricerche condotte da un folto gruppo di studiosi di diverse regioni italiane,



(*Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*, Firenze, Giunti, 1997), tutti consapevoli che le esperienze che i nostri figli vivono nella scuola costituiscono una parte fondamentale di apprendimento di quelle regole di reciproco rispetto, di consonanza, di lealtà che sono il bagaglio del cittadino di un paese democratico e civile.

La letteratura internazionale sul fenomeno del bullismo è ormai ampia e ben documentata. Un primo punto risulta universalmente acquisito: con il termine "bullismo" non ci si riferisce a una situazione statica, in cui c'è qualcuno che aggredisce e qualcun altro che subisce, ma ad un *processo dinamico*, in cui persecutori e vittime sono entrambi coinvolti. Come risultano ormai accertati gli elementi caratterizzanti del fenomeno: intenzionalità, persistenza e disequilibrio. I primi due a carico di colui che compie l'azione prevaricatrice, il terzo distintivo della situazione nella sua globalità, in cui gli attori del dramma occupano posizioni diverse nella scala del potere e del prestigio.

Ma ciò che soprattutto emerge, e che è particolarmente preoccupante, è la *stabilità nel tempo* dei comportamenti ricambiati. Quasi che persecutori e vittime, una volta insediatisi nei loro ruoli, non riescano più ad uscirne e continuino a recitare la loro parte, pena la perdita della propria identità. Risulta urgente allora - ed è questo l'allarme che proviene da tutte le ricerche - riuscire ad individuare il momento in cui un intervento è ancora possibile, per spezzare quella perversa circolarità che sembra intrappolare i persecutori e vittime.

Sono ormai ampiamente provate le connessioni tra episodi di bullismo in età scolare e disadattamenti in età successive. Le indagini risulta che bulli e vittime restano spesso imprigionati nel tempo nei loro ruoli, gli uni diventando adulti asociali e gli altri destinati all'abbandono scolastico, alla depressione e, in casi estremi, al suicidio.

Non ci stupisce che bambini che hanno sistematicamente sopraffatto gli altri abbiano maggiori probabilità di continuare lo stesso comportamento anche da adolescenti e da adulti, fino ad incorrere in condanne per azioni antisociali. E non solo continuano ad essere portatori di quelle caratteristiche di aggressività, impulsività, irrequietezza, irritabilità che sono state all'origine del loro comportamento prepotente a scuola, ma anche a causa della *reputazione* che li circonda e che fa sì che essi non possano fare a meno di comportarsi come gli altri si aspettano da loro.

Né ci stupisce che le vittime abituarie finiscano per mettere in moto una serie ben conosciuta di meccanismi di difesa (di stomaco, mal di testa, sintomi vari da stress...) per evitare un'esperienza, come quella scolastica, fonte di frustrazione. E all'abbandono della scuola il passo è breve, con conseguente perdita di auto stima e di sicurezza, nonché con possibili danni al piano della futura realizzazione professionale.

IL BULLISMO NEL BEL PAESE

Come risulta dalle nostre ricerche, in Italia il fenomeno presenta un panorama assai ampio e articolato, in rapporto non solo alle diverse realtà regionali, ma anche alla composizione dei sotto campioni presi in considerazione (città, campagna, piccolo centro, zone ad elevato tenore di vita, zone depresse, ecc.) (tabella I). Né poteva essere altrimenti, data la pluralità e complessità dei fattori che sappiamo incidere sulla sua manifestazione. Tuttavia, riteniamo di poter avanzare alcune riflessioni di carattere generale che, se da un lato pongono il nostro paese sulla stessa linea degli altri, dall'altro lo differenziano per alcune caratteristiche.

Ciò che in primo luogo emerge è che *il bullismo risulta in Italia molto più elevato che altrove*, sia per quanto riguarda la percentuale dei prepotenti che quella delle vittime. Si è verificata da noi, come in altri paesi, una significativa diminuzione nel passaggio dalla scuola elementare alla media, ma anche in questo secondo ordine di scuole le percentuali italiane risultano comunque più elevate.

I dati da noi raccolti confermano dunque in gran parte i risultati dell'indagine iniziale: il bullismo nelle scuole italiane, almeno nelle otto regioni prese in considerazione, si presenta molto elevato, con indici complessivi che vanno all'incirca dal 41 % nella scuola primaria al 26% nella scuola media per quanto riguarda il numero degli alunni oggetto di prepotenze. Quando poi viene chiesto ai soggetti di valutare il numero di compagni implicati come vittime, il 61 % circa nella scuola elementare e il 53% nella scuola media ritengono che ve ne siano almeno tre per classe. Basta confrontare i nostri dati con quelli di altri paesi per rendersi conto dell'entità del fenomeno, che risulta per esempio quasi doppio rispetto ai dati inglesi.

Ecco allora il primo dubbio, il primo interrogativo al quale per ora non siamo in grado di dare risposta. Perché in Italia le prepotenze nelle scuole sono così elevate? Siamo veramente un paese in cui la violenza è più di casa che altrove, o il divario è piuttosto attribuibile ad un modo diverso d'interpretare e vivere il fenomeno da parte dei nostri ragazzi rispetto a quelli provenienti da culture diverse dalla nostra?

Avevamo pensato che la condizione di paesi altamente industrializzati fosse una sorta di piattaforma comune che livella alcune tendenze generalizzate, ma probabilmente non è così, come alcune spie ricavabili dalle nostre ricerche ci inducono a ritenere. Forse nel nostro paese, nella nostra cultura, a differenza di altre, il conflitto è più tollerato e porta meno frequentemente alla rottura dei rapporti, assumendo quindi una minore rilevanza che induce a una più diffusa ammissione sia da parte di chi agisce la prepotenza che di chi la subisce. E pertanto non è un caso che una delle forme di violenza più ricorrenti, quella verbale (prendere in giro, ridere di qualcun altro, ecc.), sia considerata dai nostri ragazzi meno invasiva e negativa, facendo parte di una forma di umorismo molto diffusa, soprattutto in alcune regioni.

Questo dell'entità numerica del fenomeno nelle nostre scuole è il dato più discrepante rispetto agli indici forniti dai ricercatori stranieri ed è quello che più ci impegnerà nelle ricerche future.

Esistono però altri indici che confermano in pieno le ricerche altrove già effettuate. Innanzi tutto la sensibile diminuzione del fenomeno quando si passa dalla scuola elementare alla media, che sottolinea l'incidenza della variabile età. Ma anche qui, di nuovo, un interrogativo ancora senza risposta.

Se è accertato che il fenomeno delle prepotenze diminuisce quantitativamente con l'aumentare dell'età, quanto non acquista invece in intensità? In altre parole: è certamente possibile che il bullismo, da fenomeno generalizzato negli anni della fanciullezza, non lo sia più nella pubertà (quando, con l'evolversi delle capacità socio-cognitive e morali, diminuisce il numero di coloro che prevaricano e di quelli che sono disposti a farsi prevaricare), ma è anche possibile che i ruoli di bullo e di vittima *si radicalizzino*. Può darsi che si verifichi, nella scuola media, una sorta di "nonnismo" che, pur limitato ad un numero ristretto di casi, è tuttavia preludio a più gravi deviazioni in epoche future.

Se lo scopo iniziale del nostro lavoro era prevalentemente *quantitativo*, volto cioè a rilevare la consistenza numerica del bullismo nel nostro paese, attraverso la pluralità degli approcci messi in atto dai vari ricercatori siamo arrivati a raccogliere molte indicazioni che permettono di approfondire il fenomeno anche da un punto di vista *qualitativo*. Ciò che soprattutto balza agli occhi sono le differenze tra le diverse regioni che, seppur prevedibili, assumono un rilievo notevole, che sottolinea il peso della dimensione ecologica sul manifestarsi del comportamento studiato. Così, esaminando l'andamento del fenomeno nel suo complesso, si nota come mentre alcune località (ad esempio Napoli) sono più colpite, altre (ad esempio la Calabria), lo sono meno (si veda la tabella I). Non siamo in grado di spiegarci le cause di queste differenziazioni, tuttavia abbiamo fatto un passo verso una conoscenza che non è più generalizzata, ma tiene conto della multifattorialità che è alla base del fenomeno.

Tra i fattori che emergono come particolarmente salienti troviamo il genere, le caratteristiche di personalità, le relazioni familiari, la dinamica della classe, mentre risultano meno rilevanti l'ampiezza della scuola e le condizioni socio economiche della famiglia. Ma ciò che più conta è la configurazione complessiva in cui i diversi elementi vanno a collocarsi, che può anche, in alcuni casi, modificarne il peso specifico.

Così, per esempio, se il fenomeno del bullismo agito è in generale molto meno presente nelle femmine che nei maschi, dato peraltro costante nelle ricerche internazionali, là dove esistono particolari condizioni di vita la situazione *può quasi capovolgarsi*. È il caso verificatosi in una zona di Bologna, a Napoli e a Palermo, dove le femmine che si dichiarano prepotenti sono in numero molto maggiore che altrove, mettendo così in crisi l'immagine tradizionale della donna, soprattutto meridionale, ma non solo, disposta e abituata a ricevere prepotenze piuttosto che a farle.

	Piemonte	Bologna	Roma	Firenze	Napoli	Calabria	Palermo
Sc. Elementare Maschi	35,1	46,5	/	41	50,1	21,9	39,4
Sc. Elementare Femmine	35,2	37,1	/	50	45,6	16,8	39,6
Sc. Media Maschi	19,2	/	14,4	29,2	29,6	10,6	17,5
Sc. Media Femmine	16,5	/	19,4	31,2	32,3	16,9	25,7

Prepotenze fatte*

	Piemonte	Bologna	Roma	Firenze	Napoli	Calabria	Palermo
Sc. Elementare Maschi	35,1	46,5	/	41	50,1	21,9	39,4
Sc. Elementare Femmine	35,2	37,1	/	50	45,6	16,8	39,6
Sc. Media Maschi	19,2	/	14,4	29,2	29,6	10,6	17,5
Sc. Media Femmine	16,5	/	19,4	31,2	32,3	16,9	25,7

Prepotenze subite*

T a bella I * per maggiori dettagli consultare il libro: Ada Fonzi "Il Bullismo in Italia", Giunti Editore, Firenze, 1997

CHE FARE?

Interrogativi ancora più stringenti ci vengono da quella parte del lavoro che riguarda il riesame delle poche sperimentazioni di intervento condotte, i cui risultati non sempre si presentano univoci. La sola certezza che ne ricaviamo è che le tecniche di apprendimento cognitivo ed emotivo adottate inducono nei ragazzi fondamentalmente una maggiore consapevolezza del fenomeno. È molto, ma è contemporaneamente anche poco, quando si pensi che l'efficacia di ogni intervento dovrebbe in definitiva trovare conferma in una reale modificazione dei comportamenti.

Comunque, i risultati già raggiunti ci inducono a proseguire l'esperienza in questo settore, programmando sperimentazioni che abbiano una durata che copra almeno l'intero anno scolastico e che, soprattutto, facciano parte di un piano che comprenda, oltre all'intervento sulla classe, un impegno globale che coinvolga la politica dell'intera scuola, ivi compresi il personale docente e non docente, le famiglie, il quartiere, le USL, ecc. È questa la sfida che ci aspetta nel prossimo futuro e che ci vedrà impegnati da un lato ad approfondire le variabili del fenomeno indesiderato, dall'altro ad elaborare tecniche d'intervento che affrontino il problema in modo globalizzante e sistemico. Soprattutto, ci auguriamo che le nostre ricerche giochino, anziché sul fronte della repressione, su quello della prevenzione, contribuendo ad enucleare quei fattori protettivi che possono ostacolare il cammino della violenza e del sopruso.

Ciò che colpisce è che i bambini sono in generale portati naturalmente a stigmatizzare gli episodi di violenza, ma che raramente si adoperano per impedirli o farli cessare. Ed è proprio su questa assunzione di responsabilità che, a nostro parere, dovrebbe far leva qualsiasi programma d'intervento che non miri soltanto alla repressione, ma punti a creare una "mentalità antibullismo" che, partendo da motivazioni empatiche, si traduca in regole da rispettare e in azioni che concretizzino tale rispetto.

È lo sviluppo della prosocialità lo scopo ultimo del nostro lavoro. Perché, come ricorda con forza lo scrittore sudcoreano Yi Munyol nel suo splendido romanzo *Il nostro eroe decaduto*, così vicino alla tematica di cui ci stiamo occupando, «la dittatura è inevitabile dovunque gli uomini rinunzino alla ragione e alla dignità».

Riferimenti bibliografici

- FONZI A. (1995), *Persecutori e vittime fra i banchi di scuola*, «Psicologia contemporanea», 129, 4-11.
- FONZI A., CIUCCI E., BERTI C., BRIGHI A. (1996), *Riconoscimento delle emozioni, stili educativi familiari e posizione nel gruppo in bambini che fanno e subiscono prepotenze*, «Età evolutiva», 53, 81-89.
- GENTA M. L., MENESINI E., FONZI A., COSTABILE A. (1996), *Le prepotenze tra bambini a scuola. Risultati di una ricerca condotta in due città italiane: Firenze e Cosenza*, «Età evolutiva», 53, 73-80.
- MENESINI E., ESLEA M., SMITH P.K., GENTA M.L., GIANNETTI E., FONZI A., COSTABILE A. (1997), *A cross-national comparison of children's attitudes towards bully/victim problems in school*, «Aggressive Behavior», 23, 1-13.
- MUNYOL Y. *Il nostro eroe decaduto*, Firenze, Giunti, (1992).
- OLWEUS D. (1993), *Bullying at school. What we know and what we can do*, Oxford, U.K., Blackwell Publisher (trad. it. *Il bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Firenze, Giunti, 1996).
- OLWEUS D. (1996), *Bulli*, «Psicologia contemporanea», 133, 22-28.
- SMITH P. K., SHARP S. (1994), *School bullying: Insights and perspectives*, London, Routledge.